Il Margine, n.6-7/1993

SFIDATI DA MAASTRICHT

Gianni Italia

Le decisioni assunte a Maastricht hanno molto a che fare con le questioni di carattere sociale e culturale e di rapporto tra i popoli europei. Ma la mia opinione è che, se non corretti in modo sostanziale da una nuova politica, i vincoli e il taglio della nuova Europa rischiano di cancellare una storia che ha avuto nella concezione dello Stato sociale il punto massimo di rapporto tra economia e società. Sarebbe interessante una discussione che affronti i termini non solo economici - come purtroppo dovrò fare io ora - ma anche quelli più politico-culturali che avrà l'Unione Europea.

I livelli di convergenza europei

Ovviamente devo partire dalle decisioni di Maastricht: le implicazioni sono molto profonde in termini sociali oltre che politici. A Maastricht si è deciso di realizzare quattro livelli di convergenza tra le economie dei Paesi dell'Unione Europea. Primo: entro il 1996 i *tassi di inflazione* nazionale non devono superare di un punto e mezzo la media dei tassi di inflazione dei tre migliori Paesi europei. Secondo: i *tassi di interesse* praticati a lungo termine non dovranno superare di due punti la media dei tre Paesi migliori della Comunità. Terzo: il *disavanzo* non deve superare il 3% nel rapporto tra disavanzo pubblico e prodotto interno lordo. Quarto: il *debito pubblico* non può superare il 60% del prodotto interno lordo (Pil).

Si misura già da questi vincoli la distanza che separa la nostra condizione economica da questi obiettivi. L'Italia ha un disavanzo del

debito pubblico superiore al 13% annuo (probabilmente, senza correzioni, l'anno prossimo avremo un disavanzo intorno al 12%); il debito pubblico è il 115-120% del Pil. Ciò vuol dire che il debito pubblico dovrebbe calare di centinaia di migliaia di miliardi all'anno nei prossimi tre o quattro anni; gli anni, cioè, che ci separano dalla convergenza europea.

Nel 1996 il Consiglio europeo deciderà sulla moneta unica e sull'avvio della terza fase che, comunque, a prescindere dai risultati raggiunti dai Paesi della Comunità, comincerà il primo gennaio del 1999. Dalla terza fase saranno esclusi i Paesi che non hanno raggiunto i punti di convergenza concordati a Maastricht. L'avvio della terza fase significa l'avvio del funzionamento della Banca centrale europea e del Sistema europeo delle banche centrali che sovrintenderà alle politiche monetarie. Cioè la Banca centrale europea emetterà la moneta unica e deciderà sui tassi di interesse nell'emissione della moneta.

L'obiettivo quindi dell'unione economica e monetaria è di realizzare un mercato unico che goda di un elevato livello di efficienza dell'apparato produttivo operante al suo interno e di un grado elevato di competitività verso le altre grandi aree industrializzate: gli Usa e il Giappone Questo obiettivo dovrebbe essere assicurato dal pieno controllo delle spinte inflazionistiche e dell'oscillazione dei cambi.

In sostanza l'impostazione di Maastricht affida al gioco del mercato, all'efficienza di carattere economico e monetario la crescita produttiva, economica e quindi anche sociale dell'Europa. Nella sostanza cambia radicalmente la concezione che, soprattutto in Europa, si era sviluppata in questi ultimi cent'anni, in cui l'intervento dello Stato sull'economia ha avuto un ruolo predominante: le politiche, cioè, di *welfare state*, di intervento nell'economia.

Maastricht, dunque, affida alle compatibilità monetarie stabilite a livello macroeconomico, sovranazionale, il meccanismo che consente la libera concorrenza, sistema della libera concorrenza che è considerato il solo in grado di assicurare l'efficienza del sistema e un generale processo di crescita. Quindi niente politiche di bilancio tese a determinare il livello di domanda aggregato o a stimolare processi espansivi che non sono ritenuti compatibili con la stabilità dei prezzi e quindi non in grado di tradursi in crescita stabile.

La concezione economica che esce da Maastricht è che ogni intervento di correttivo rispetto al libero gioco delle dinamiche economiche viene utilizzato dai soggetti economici per incamerare dei vantaggi, che poi vengono scaricati sui prezzi o sui salari e che quindi

in qualche modo alterano il livello della perfezione del gioco della concorrenza. Si lascia ovviamente in questi anni alle politiche di bilancio nazionali il compito di lavorare anche sulle questioni che riguardano la domanda aggregata, ma sempre entro i vincoli degli obiettivi di convergenza economica. Questa impostazione macroeconomica a livello di costruzione di Comunità economica e monetaria e il rapporto dei vincoli con le politiche nazionali è il fatto nuovo che pone problemi nuovi al sindacato e alle forze economiche, e che dovrebbe porre problemi e vincoli anche alla azione politica più generale, alla gestione istituzionale della politica economica.

Il cambio fisso e le sue conseguenze

Intanto c'è già un rapporto nuovo, che si è stabilito nel momento in cui si è decisa la parità dei cambi all'interno della Comunità, tra cambi fissi e competitività della nostra produzione. Il cambio fisso non consente più di scaricare con politiche di svalutazione l'incremento dei costi Abbiamo una sopravalutazione della nostra moneta dovuta al cambio fisso, ma avremmo bisogno di svalutare per far aumentare la competitività delle nostre produzioni.

La tenuta del cambio schiaccia l'industria che esporta: ciò che viene penalizzato è ciò che è esposto alla concorrenza internazionale. Tutto ciò che non vi è esposto, invece, oggi funziona come un meccanismo a sé stante, con una logica economica che scarica gli effetti degli aggiustamenti di questo settore (che è amplissimo in Italia) proprio sul prezzo che è esposto alla concorrenza internazionale, e determina quindi la diminuzione del livello dell'attività, con conseguenze sul piano della disoccupazione o delle risorse da dedicare allo sviluppo. I prezzi industriali in questi anni sono cresciuti del 2,5-3%, perché avevano a che fare con una concorrenza internazionale che ha un'inflazione attorno a questi valori; i prezzi al consumo in Italia sono stati del 6,3%; i prezzi dei servizi alla vendita sono cresciuti dell'8,6-9%: sono quindi cresciuti più dell'inflazione, e dunque la crescita del prezzo dei servizi si è scaricata su un livello di inflazione più elevata e ha condizionato nel suo differenziale i prezzi dei prodotti industriali, i quali sono stati tenuti bassi per ragione di concorrenza, erodendo i margini di accumulazione, quindi incidendo largamente in questi ultimi 2 anni sulla possibilità di realizzare investimenti e quindi di affrontare la competitività. Così le aziende hanno scaricato sull'occupazione la dinamica dei costi aziendali:

hanno deciso di sfoltire gli organici per ridurre almeno l'unico costo condizionato dal sistema industriale che è il costo del lavoro.

Questa rincorsa prezzi - salari con il cambio fisso ha determinato una caduta della competitività della produzione italiana, ma ha inciso solo sui settori esposti alla competitività che sono i settori industriali.

I rapporti presupposti dall'unione economica e monetaria vanno oltre le questioni che riguardano cambio, prezzi e competitività. Vanno oltre e condizionano ogni categoria economica. Per quanto riguarda il sindacato, se la rigidità dell'unione economica e monetaria non è compensata dalla coesione economica e sociale (intendo: uno strumento che corregga gli elementi di rigidità prodotti dai punti di convergenza, destinando le risorse alle aree meno sviluppate della Comunità, per creare le condizioni sociali di tollerabilità delle misure economiche), avremo una grave ripercussione sulla situazione del nostro Paese e dei Paesi più deboli della Comunità. Si può pensare che, esaltando i risultati macroeconomici, essi vengano calati come una camicia di forza sulle singole realtà nazionali, e impongano ai governi delle misure che possono venire assunte sulla base di ipotesi politiche dirigistiche o di esclusione del dialogo sociale; e quindi pretesto per delle politiche thatcheriane, monetariste, oppure di altra natura, avvenute in questi anni anche per alcuni Paesi della Comunità in cui la maggioranza di governo è progressista, come, ad esempio, la Spagna.

Livello di inflazione e livello di occupazione

Ciò non vuol dire che Maastricht non deve essere approvata. Ma voglio sottolineare che le condizioni imposte da Maastricht lasciano al sindacato dei margini molto stretti, soprattutto se il sindacato cerca un equilibrio economico e sociale. Per l'Unione economico-monetaria, *il livello di inflazione è più importante del livello di occupazione*. Ed è la questione che interroga tutti coloro che hanno a cuore un cambiamento nel segno dell'avanzamento dell'equità e dell'uguaglianza nel Paese, una questione che pone un interrogativo serio sulle questioni che riguardano le politiche di sviluppo (vedi il Mezzogiorno). L'esigenza di lavorare sulle convergenze, se lasciata a se stessa, rischia di condannare definitivamente all'emarginazione queste aree. Considerando che per chi costruisce l'Europa non sono

più consentiti trasferimenti che siano in qualche modo dei privilegi rispetto ad altre aree della Comunità, il Parlamento italiano non potrà più decidere leggi che siano considerate in conflitto con questo criterio di uguaglianza al quale deve essere sottoposto tutto l'intervento sulle aree marginali o sulle aree in ritardo di sviluppo o sulle aree che hanno processi di declino industriale.

Per il sindacato l'equilibrio tra il livello di inflazione e l'occupazione è l'elemento della propria azione politica. Quindi da tempo il sindacato italiano si pone l'obiettivo di realizzare i presupposti nella *politica dei redditi*, come l'unica in grado di realizzare le condizioni di uguaglianza e di equilibrio nel processo di risanamento del Paese e quindi anche di convergenza verso gli obiettivi dell'unità economica e monetaria. Se le politiche di convergenza sono rigide, allora la flessibilità va trovata in una politica dei redditi. Questa dovrebbe consentire una dinamica di costo in linea con gli obiettivi di rientro dall'inflazione, operando sia sulle dinamiche di reddito salariale, sia sulle dinamiche degli altri redditi che determinano i fattori di costo complessivi. Il rapporto tra andamento delle imprese e dinamiche salariali è uno degli aspetti della politica dei redditi, e ovviamente noi non possiamo sottrarci, come lavoratori dipendenti, a una politica dei redditi, per chiedere con forza che agli altri redditi venga riservato lo stesso trattamento in termini di controllo della loro espansione.

La politica dei redditi che ha a che fare con una divergenza molto forte. In questi anni i redditi del lavoro dipendente dell'industria sono cresciuti al livello dell'inflazione; i redditi del lavoro dipendente pubblico sono cresciuti, invece, di 3-4 punti in più. Chi ha un livello di attività che dipende dalla competitività internazionale, ha dovuto, volente o nolente, operare nell'ambito di una politica dei redditi che teneva fermo il livello del potere d'acquisto; coloro che sono fuori dal confronto internazionale hanno aumentato il loro potere d'acquisto. E' una prima fortissima divergenza che è avvenuta e alla quale occorre porre rimedio.

Il sindacato federale (che dovrebbe presiedere a questa correzione) è troppo strabico e troppo sbilanciato sul versante del lavoro pubblico e poco interessato al versante del lavoro privato, che è lasciato alla tutela dei sindacati di categoria, i quali sono obiettivamente stretti in una forbice: o dinamiche salariali accentuate (rischiando di perdere dal punto di vista dell'occupazione) o meno accentuate (per reggere le questioni occupazionali). Ma i costi delle imprese variano non solo sulle dinamiche del costo del lavoro, ma anche sulle dinamiche degli altri costi che sono indotti da comportamenti di

soggetti che stanno oltre la contesa industriale (quelli determinati dalle tariffe pubbliche, dal funzionamento della pubblica amministrazione, dai costi generali dello Stato, dal costo del debito): variazioni che rendono problematica quest'esigenza di realizzare le condizioni per arrivare a un equilibrio che consenta protezione del salario e sviluppo.

Nell'accordo di luglio si è intervenuti per realizzare le stesse condizioni dal punto di vista della dinamica salariale. Le modalità con le quali si sono raggiunte queste condizioni sono innovative rispetto al passato: si sono abolite le dinamiche salariali automatiche, determinate dal meccanismo della scala mobile, mentre si dovrebbero determinare le condizioni perché le dinamiche salariali siano realizzate sulla base dell'effettivo andamento delle imprese Anziché dinamiche automatiche, i salari vengono legati all'andamento obiettivo delle imprese: di qui parte il concetto di responsabilizzazione delle parti sociali, del sindacato e delle imprese, che passa però attraverso una estensione di una democrazia economica dentro l'impresa più avanzata. quella che chiamiamo democrazia della partecipazione, dove gli elementi di potere tra impresa e lavoratore vengono equiparati. Quindi attraverso sistemi di coinvolgimento dei lavoratori nelle scelte delle imprese e attraverso sistemi contrattuali che consentono la ripartizione dell'accumulazione, la ripartizione della produttività, la ripartizione della rendita dell'impresa. Questa è l'impostazione che privilegiamo perché esalta l'elemento dell'autonomia delle parti sociali, esalta la responsabilità della società civile

Per una politica di *tutti* i redditi

Questa operazione non basta. La riforma del sistema contrattuale è un presupposto indispensabile dentro una politica di *tutti* i redditi. La politica dei redditi ha non solo gli aspetti di regolazione di rapporto tra dinamiche salariali e andamenti del sistema produttivo: deve avere come effetto concreto una politica di *tutti* i redditi.

Il primo aspetto di questa politica dei redditi riguarda la *questione fiscale*. Ciascuno può fare - a ragione - valutazioni circa gli elementi di iniquità, di disuguaglianza, di privilegio che l'attuale sistema fiscale propone. La questione fiscale è la più in ritardo tra le politiche dei redditi che il sindacato persegue. Ecco qualche dato: il 12% dei soggetti presi in considerazione tra lavoratori autonomi e imprenditori

dichiara redditi negativi, il 67% dei lavoratori autonomi in regime forfettario dichiara meno di 20 milioni, contro i 22 milioni che dichiarano i lavoratori dipendenti, l'82% dei circa 2 653 000 imprenditori individuali dichiara redditi da sussistenza, cioè sotto i 20 milioni.

Abbiamo dunque nel fisco il primo punto di attacco di una questione che riguarda una politica dei redditi in grado di realizzare i presupposti di risanamento dei conti pubblici. Sulla tematica fiscale bisogna mettere alla prova questo governo nei prossimi mesi. C'è poi la situazione legata all'elusione, facilitata dalle normative fiscale di esenzione. E' di circa 70 mila miliardi l'anno e i settori che godono delle esenzioni fiscali sono settori come le aziende agricole, industriali, i servizi finanziari, di trasporto. I settori 'di carattere produttivo' partecipano a questa elusione fiscale per circa 40 mila miliardi, mentre le famiglie partecipano all'esenzione per circa 28 mila miliardi.

Come sindacato abbiamo impostato un'iniziativa che punta su tre direttrici: la lotta all'elusione (realizzare una riduzione sostanziale dei trasferimenti non finalizzati); l'introduzione della *minimum tax* (creando un livello fiscale del lavoro autonomo quanto meno paragonabile a quello del lavoratore presente in quell'azienda. sostanzialmente una tassa fatta su un riferimento che non è l'accertamento del reddito, ma quello che il lavoratore presente in quell'unità produttiva paga rispetto al suo datore di lavoro - è una cosa grezza ma necessaria, se si vuole operare per l'equità); la realizzazione delle condizioni perché ci sia un'amministrazione finanziaria in grado di fare gli accertamenti: e la capacità di accertamento è il metodo più serio per fare giustizia dal punto di vista fiscale. Vedete in questi giorni come, una volta deciso di attuare una patrimoniale sulla casa, non ci siano gli strumenti per far rispettare questa decisione politica. il che sta a significare come sul fisco ci sia stata una convergenza di interessi costituiti che ha operato perché livelli dell'amministrazione pubblica fossero funzionali a una specie di scambio occulto politico.

La pubblica amministrazione fuori dallo scambio politico

Il secondo aspetto di questa politica che crediamo debba essere attuata riguarda la *pubblica amministrazione*. E' stato il luogo in cui si è realizzato lo scambio più forte nel mercato politico. Dice Fumagalli: "La crisi dell'amministrazione dello Stato è frutto di svariate

responsabilità. Ma una cosa è certa: tra i maggiori imputati ci sono i partiti politici che la hanno utilizzata sempre più come terreno di consenso". Questo si traduce nel fatto che l'amministrazione pubblica è fatta di 43 mila enti e che in essa ci sono elementi distorsivi della spesa pubblica gravissimi. Le modalità con le quali vengono assegnati i budget di spesa per alcuni versi, nell'amministrazione centrale, sono perfino troppo burocratiche; nell'amministrazione periferica sono invece del tutto discrezionali. La spesa pubblica ha avuto una crescita esponenziale, e ha inciso sul debito a livelli fortissimi.

Nell'amministrazione pubblica esiste questa situazione. abbiamo dipendenti pubblici in linea con gli altri Paesi europei, ma una produttività disastrosa. E' un elemento che non solo impegna risorse gravissime, ma, nello stesso tempo, sostiene un certo consenso politico. Si calcola che nella scuola ci siano 400 mila persone eccedenti, persone cioè che hanno compiti che non corrispondono a un criterio di produttività; invece a livello industriale abbiamo la necessità di affrontare il rapporto fra organici, impianti e produzione come elemento necessario se vogliamo salvaguardare la prospettiva dell'impresa e quindi anche dell'occupazione. Ci sono pochi compiti, quelli nuovi vengono decentrati; nonostante questo la pubblica amministrazione non riduce la sua consistenza e il suo personale in termini numerici; anzi, ne continua la crescita.

Anche il decentramento della pubblica amministrazione è diventato un problema di consenso politico. Il decentramento doveva ridurre l'impatto centrale della pubblica amministrazione Le Regioni invece hanno enfatizzato burocraticamente tutti i difetti del funzionamento dell'amministrazione centrale, e in più sono divenuti centri di spesa enormi. Occorre intervenire con rapidità. Ma la rapidità è condizionata non tanto dall'azione sindacale, quanto dal consenso politico. L'azione sindacale nel pubblico impiego ha determinato in questi ultimi anni solo i due terzi dell'incremento salariale; un terzo dell'incremento salariale nel pubblico impiego è stato determinato dalle leggi, ovvero da una sede esterna rispetto alla politica contrattuale. L'azione sindacale si scontra con le tutele dei partiti che occupano la pubblica amministrazione.

Quindi l'azione sindacale si pone, per quanto riguarda la pubblica amministrazione, sulla linea di far diventare la contrattazione sindacale l'unico strumento. Si vuole la riforma del contratto di lavoro quale contratto di tipo privatistico, non sottoposto ai vincoli della legislazione; così si possono anche annullare la possibilità del ricorso

al Tar per quanto concerne la pubblica amministrazione, perché il Tar è una fonte di interpretazione giuridica che stravolge la stessa natura contrattuale del rapporto di lavoro. Occorre intervenire su produttività e efficienza, quindi occorre mobilità da settore a settore, occorre definire dei parametri di gestione di tutti i rami della pubblica amministrazione a livello della gestione imprenditoriale.

Spesa sociale e Stato sociale

L'altro punto di una politica che intende affrontare il riequilibrio della nostra economia è rappresentato dalla *spesa sociale* e dallo *Stato sociale*. Anzi, questo sembra a molti commentatori economici l'unico punto sul quale intervenire Nelle anticipazioni della finanziaria del 1993 si parla di un taglio allo Stato sociale di circa 33 mila miliardi, che vuol dire ridurre il livello delle prestazioni di uno Stato sociale che già è drammaticamente lontano dai bisogni delle nuove povertà, delle nuove emarginazioni, lontano dai bisogni effettivi e reali dei lavoratori, dei pensionati, degli emarginati. Uno Stato sociale che andrebbe riorganizzato, rivisto alla luce della platea alla quale si rivolge. C'è da pensare se lo Stato sociale deve essere di tipo universalistico; e poi, gli effetti distorcenti che nell'attuazione pratica hanno i criteri di esclusione. In Italia abbiamo un livello di spesa sociale analogo a quelli degli altri Paesi europei, non superiore Ma certo in questa spesa abbiamo disuguaglianze tragiche, di opportunità, che riguardano categorie di lavoratori, pensionati, marginali, dipendenti, che riguardano le aree del sud e del nord del Paese in termini di efficacia del nostro Stato sociale.

Due temi ci interessano in modo particolare. Uno è quello della *riforma delle pensioni*. Sono mutate le condizioni rispetto a 24 anni fa (fu del 1968, infatti, l'ultima riforma delle pensioni), ed è mutato anche il rapporto fra occupati e pensionati. Proprio nel 1968 si era deciso il passaggio dalla capitalizzazione alla ripartizione. quindi adesso i lavoratori attivi pagano con i loro contributi le pensioni dei lavoratori pensionati. Occorre intervenire con due elementi. Il primo è l'allungamento dell'età pensionabile, legato anche alla situazione occupazionale (venti-trent'anni fa si entrava al lavoro molto prima; l'allungamento dell'età pensionabile potrebbe essere compensato non solo da questo aspetto, ma anche dal fatto di rendere flessibile la vi-

ta lavorativa e quindi consentire periodi di sospensione per altri interessi). Noi allora siamo favorevoli all'allungamento dell'età pensionabile, fermo restando che devono rimanere i 35 anni di pensione di anzianità con i presupposti attuali.

Ovviamente il punto nodale della situazione pensionistica è la parità fra i lavoratori del pubblico impiego e dell'impiego privato. Mentre i lavoratori del privato vanno in pensione a 35 anni con un 70% della media della retribuzione degli ultimi cinque anni e tendenzialmente degli ultimi dieci, nel pubblico impiego si va in pensione con l'ultimo stipendio, e questo naturalmente crea uno squilibrio. La parità dei sistemi pensionistici già di per sé comporterebbe un risparmio. Nella riforma previdenziale, inoltre, riteniamo necessario inserire dei fondi integrativi pensionistici che abbiamo carattere collettivo e siano contrattati e gestiti dai sindacati. Attualmente i fondi pensionistici sono quelli gestiti dalle assicurazioni: ma ciò determina un'adesione individuale e una logica legata agli interessi delle grandi compagnie di assicurazione, che con la prospettiva delle difficoltà legate alle pensioni stanno incentivando e trovando un mercato serio. La legge presentata da Amato, quando era ancora parlamentare, insieme a Rosini, prescriveva che la pensione integrativa fosse praticamente appannaggio delle compagnie di assicurazione, poiché prevedeva dei meccanismi per cui non c'era spazio per nuovi soggetti che non avessero una forte base finanziaria. Pensiamo che invece i lavoratori abbiano diritto - attraverso i loro sindacati - a realizzare le condizioni per fare del sistema di previdenza integrativa un sistema con cui intervenire nei processi di accumulazione, gestire in proprio la parte integrativa che in prospettiva renderebbe possibile una diversa modulazione della previdenza pubblica.

Poi c'è la *spesa sanitaria*. Non basta il decentramento alle Regioni per la riorganizzazione del servizio e la funzione legislativa e programmatoria (cosa che noi chiediamo): occorre che ci sia una riorganizzazione della sanità sulla base della separazione dei ruoli tra indirizzo politico e gestione (cosa che non è avvenuta e che ha enfatizzato questa spesa sanitaria tutta incentrata sulla gestione, con il ruolo abnorme che queste Usl hanno assunto, abnorme in termini di centri di spesa). La spesa farmaceutica è una di quelle più elevate, ci sono interessi grandissimi fra prontuario e case farmaceutiche. Abbiamo il prontuario più ampio d'Europa. E poi c'è il ticket per compensare la situazione pletorica del prontuario.

Un'occasione per una politica diversa

Le questioni di politica finanziaria che si pongono con gli orientamenti di Maastricht toccano gli interessi che hanno governato il Paese in questi quarant'anni. L'emergere del sistema delle tangenti ci fa toccare con mano come le mancate riforme siano frutto di un patto stretto tra l'immobilismo su certi temi e i vantaggi per gruppi e per categorie che hanno praticamente paralizzato la possibilità di realizzare uno Stato moderno e hanno lucrato per questo intreccio dei vantaggi di tipo politico e pure economico. Maastricht rappresenta un elemento che dovrebbe fare piazza pulita di questo intreccio.

Per avvicinarsi a Maastricht occorre una politica diversa. Ma mi domando: questa politica diversa è possibile con questo tipo di sistema istituzionale? con queste istituzioni? e io credo che le istituzioni che abbiamo sono le stesse da cui discende questa situazione finanziaria. Dall'altra parte, le forze politiche. Esse hanno un compito molto preciso: tagliare o ridurre i legami con quegli scambi politici occulti che hanno portato a questa situazione. Amato che chiede di allargare la maggioranza a fine di luglio non va a cerca di farfalle: sa che la sua maggioranza non regge nemmeno i provvedimenti che ha preso a luglio, quelli appunto sulla patrimoniale. Egli vuol allargare la maggioranza perché i tagli che sono necessari nella strettoia tra i vincoli di Maastricht e la situazione attuale implicano un consenso più vasto al suo governo di quanto oggi ha. Quest'allargamento potrebbe essere una mistificazione se non avviene sulla base di un dibattito preciso: e cioè, "chi" paga, e quale politica economica attuare per non realizzare le condizioni di un allineamento a Maastricht che significhi sostanzialmente un aumento della disoccupazione, un aumento delle aree di emarginazione sociale ed economica e una crescita della marginalità della nostra società.

Ora è chiaro che il sindacato è stretto tra questi vincoli e la sua azione può apparire, come a me appare, sussultoria e contraddittoria. Ma è fuori dubbio che senza una politica dei redditi, la politica che si sceglierebbe sarebbe quella di scaricare sui deboli sui lavoratori, sui pensionati, sui marginali i costi dell'allineamento a Maastricht.

Maastricht, dunque, è una sfida, ma è una sfida alle forze progressiste del Paese, le quali debbono prendere l'occasione per imporre una nuova logica sia nella formazione della volontà politica sia per imporre un diverso modo di gestire le istituzioni riformandole. ■